Il contributo della nostra Isola alla Resistenza

VENTI EROI SICILIANI

Scelsero la trincea della libertà e si batterono con estremo coraggio - Episodi altamente drammatici della lotta rievocati nelle motivazioni delle loro medaglie d'oro

Quanti sono stati i siciliani che nel momento più drammatico della recente storia del nostro Paese — fra il '43 e il '45 — si batterono nelle file della Resistenza? Quanti di essi sono caduti nella lotta contro il nazismo? Quanti sono stati decorati? Mancano cifre e dati ufficiali, tuttavia si può con certezza affermare che l'apporto siciliano alla lotta di liberazione fu di notevolissima proporzione, forse maggiore del rapporto demografico fra la nostra e le altre regioni italiane.

Se dunque la Sicilia come territorio fu esclusa, a causa degli eventi bellici, dalla diretta partecipazione alla Resistenza, essa vi fu invece presente attraverso quegli innumeri suoi figli — lavoratori e intellettuali, soldati e ufficiali — che si trovavano sparsi nelle varie regioni e nei territori oltre confine e scelsero la trincea della libertà nel momento in cui i nazisti si appalesarono apertamente implacabili e feroci nemici del nostro Paese.

Un significativo documento — e insieme un simbolo — della partecipazione siciliana alla lotta di liberazione conclusasi gloriosamente il 25 aprile di vent'anni fa, è costituito dalle venti motivazioni delle medaglie d'oro al valor militare che qui pubblichiamo per la prima volta messe assieme, concesse ad altrettanti siciliani che si batterono fino all'estremo eroismo contro i nazifascisti. E' un documento, a dire il vero, incompleto perché a questo elenco di nomi e a queste sbiadite fotografie altri certamente ve ne saranno da aggiungere la cui memoria si conserva, forse, solo nei luoghi che videro le loro gesta e nel ricordo dei loro più vicini compagni di lotta, come — per fare solo un esempio — l'eroico « Pablo » — partigiano siciliano — caduto in battaglia vicino Parma durante uno scontro contro i nazisti della leggendaria 47ª divisione del comandante « Ilio », anch'egli siciliano (Gino Cortese).

Le imprese di questi venti eroi siciliani confermano in ogni caso quanto grande sia stata la partecipazione dei siciliani alla Resistenza non solo per la quantità, ma anche per la qualità. Fra i dirigenti politici e i comandanti militari della Resistenza, infatti, moltissimi sono stati i siciliani, in essa confluiti dalle più diverse origini: ufficiali dell'esercito, come i fratelli Di Dio, e dirigenti comunisti come Girolamo Li Causi, militanti cattolici come il medico Briganti, esponenti socialisti come Riccardo Lombardi.

Queste pagine che pubblichiamo nel ventennale della Liberazione rendono omaggio a tutti i siciliani che parteciparono alla lotta, ma soprattutto sono dedicate ai giovani che sui testi scolastici poco o nulla apprendono del secondo Risorgimento d'Italia, mentre è necessità e dovere tramandar loro la memoria degli storici eventi di quegli anni e della parte che vi ebbero i loro padri.

M. C.

ARTALE VITO
da Palermo
Ten. Generale - Direttore della Vetreria di Ottica del R. E.

« Dirigente della Vetreria d'ottica del R. Esercito, che con appassionata intelligente abnegazione aveva portato ad altro grado di perfezione produttiva, svolse subito dopo l'occupazione di Roma, in collaborazione con i suoi fidi intensa attività allo scopo di mettere in salvo e sottrarre alla furia distruttrice e spogliatrice nazifascista documenti e materiali di cospicuo valore militare e civile e di rendere inutilizzabili apparecchiature e materiali.

« Tale azione di sabotaggio, compiuta con temerità sdegnosa di ogni prudenza sotto gli occhi dei tedeschi e negli stessi locali da essi presidiati, sospettata prima, scoperta poi, condusse al suo arresto.

« Dopo tre mesi e mezzo di carcere sopportato, il 24 marzo 1944 fu trucidato alle Fosse Ardeatine. Esempio luminoso di attaccamento al dovere di responsabilità e di fortezza d'animo spinti fino al sacrificio della vita coscientemente immolata nella esaltazione fervida dell'ideale supremo della Patria ».

(Roma - 8-9 1943 - 24-3 1944)

BONO SALVATORE
da Campobello di Mazara
S. Tenente di Fanteria

« Nella difesa del più importante centro logistico di un'armata, morto il suo Capitano, assumeva il comando dei pochi superstiti. Aggredito da soverchianti forze nemiche in un Ufficio del Comando, freddava con un colpo di pistola un Ufficiale tedesco ed alcuni soldati ponendo in fuga i rimanenti.

In una successiva aggressione, trovatosi con la pistola scarica, impegnava una lotta selvaggia con pugni e morsi. Aiutato da un suo sottufficiale, immobilizzava un secondo ufficiale nemico che decedeva poco dopo. Mentre tentava di colpire con le bombe a mano altri militari sopraggiunti veniva investito in pieno da schegge di bombe lanciate dal nemico che provocavano lo scoppio della bomba che teneva nella mano destra, già a sicurezza sfilata e pronta per il lancio. Crivellato dalle schegge, cieco, privo della mano destra veniva ricoverato in ospedale ove con stoicismo, che solo i prodi e gli audaci possiedono, senza un lamento sopportava l'amputazione dell'avambraccio destro, l'enucleazione dell'occhio sinistro ed altri dolorosissimi atti operatori. Magnifico esempio di alte virtù militari e di suprema dedizione alla Patria ».

(Nizza - Francia 8 settembre 1943)

BRIGANTI LUIGI
da Lentini (Siracusa)
Medico-chirurgo

« Comandante di distaccamento di una formazione partigiana, dà ripetute vivissime prove di temerarietà ed ardimento, incitando e trascinando i compagni nelle azioni più rischiose. Nel corso di un'azione isolata contro impianti militari delle truppe nazi-fasciste, compiuta a Casale Monferrato, cade prigioniero in mano nemica. Sottoposto alle più atroci torture nell'intento di ottenere da lui notizie sulla organizzazione delle forze partigiane, rifiuta sdegnosamente di fornire la benché minima informazione. Liberato dai suoi compagni, quando già innanzi a lui era stato schierato il plotone di esecuzione, nonostante che le profonde ferite causategli dalle torture non fossero ancora rimarginate, riprende il posto combattimento con immutato slancio. Ancora convalescente, evita — con atto di suprema generosità — la certa cattura di un ufficiale delle formazioni garibaldine, cedendo a questi il proprio nascondiglio e volontariamente costituendosi alle truppe nazi-fasciste. Nuovamente sottoposto ad altre più feroci e belfarde torture, dà, ancora una volta, esempio di altissima fedeltà alla causa, opponendo ai barbari aguzzini il suo eroico, doloroso silenzio. Liberato con uno scambio di prigionieri, ppur costretto a camminare su occasionali stampelle, trova tuttavia la forza di partecipare alle operazioni militari svoltesi nelle giornate conclusive della liberazione. Esempio veramente luminoso di assoluta dedizione, tenacia e completo sprezzo della vita ».

(Vallo di Lanzo, febbraio 1944 - Alto Monferrato aprile 1945)

BUTERA GAETANO
da Riesi
Soldato Carrista

« Audace patriota appartenente ad un gruppo di bande armate operanti nel fronte della resistenza, si distingueva per attività, coraggio ed alto rendimento. Incurante dei gravi rischi cui continuamente si esponeva, portava a compimento tutte le missioni operative affidategli facendo rifulgere le sue doti di ardito combattente della libertà ed assoluta dedizione alla causa nazionale. Arrestato dalla sbirraglia nemica durante un'azione di sabotaggio, sopportava con fierezza nelle celle di tormento di Via Tasso, le barbare torture infilitegli senza nulla rivelare sulla organizzazione di cui faceva parte. Condannato a morte, affrontava sereno l'estremo sacrificio, pago di aver fatto il suo dovere verso la Patria, dando l'olocausto della vita ».

(Roma, settembre 1944)

CUTELLO SALVATORE
da Chiaramonte Gulfi
Maggiore Artiglieria

« Comandante di Gruppo, colto dall'armistizio nella zona di Chieti, mentre era in trasferimento ferroviario verso le Puglie, impossibilitato a proseguire troncati per forza di cose i collegamenti con i Comandi superiori, si prodigava per la difesa contro i tedeschi dei materiali e delle artiglierie, sottraeva alla requisizione armi e munizioni, trasfondeva nei militari fedeli e nei civili ammirati, la sua volontà ed il suo coraggio, e si faceva promotore e capo di azioni partigiane atte ad ostacolare il nemico.

Tradito, processato, condannato a morte, sosteneva ed incoraggiava fino all'ultimo i suoi collaboratori più fidi come lui condannati, e offriva poi con ammirevole fierezza ai carnefici il suo purissimo cuore.

Veterano di altre guerre, esempio di virtù militari, giunto sul posto della esecuzione, nel dubbio di essere fucilato alle spalle, si voltava di scatto, si strappava la camicia e offriva il petto alla raffica del fucile mitragliatore gridando: "Viva l'Italia" ».

(Busti - Chieti, 8-9 - 14-12 1943)

Fotografia: un momento della sfilata partigiana a Torino subito dopo la liberazione. L'alfiere delle formazioni, che marcia col braccio ferito al collo, è il comandante « Petralia ». « Petralia » è siciliano, di Mazara del Vallo, e il suo vero nome è Vincenzo Modica. Era ufficiale di cavalleria quando, subito dopo l'8 settembre, costituì assieme a Pompeo Colajanni, « Barbato », le prime formazioni partigiane. Fu « Barbato », diventato poi comandante di divisione, a guidare la grande parata

DI DIO ALFREDO
da Palermo
Capitano - Partigiano

« Ufficiale dell'esercito in s. p. e. fin dal primo giorno della resistenza fu alla testa del proprio reparto nell'accanita battaglia contro l'oppressore.

« Organizzò i primi nuclei di partigiani, e, con magnifico ardimento li condusse nell'impari lotta attraverso una serie di audaci imprese.

« Catturato dal nemico con sdegnosa fierezza subì i duri interrogatori, e riuscito a farsi liberare, temerariamente riprese il suo posto di combattimento, partecipando alle operazioni che attraverso lunghi mesi di sanguinosa lotta portarono alla conquista della Val d'Ossola. In questo primo lembo di Italia valorosamente conquistato resistette per 40 giorni con i suoi uomini stremati, affamati e male armati contro forze nemiche di schiacciante superiorità finché con le armi in pugno incontrò eroica morte alla testa dei suoi partigiani ».

(Valli: Strona - d'Ossola - Vigezzo - Finero settembre 1943 - settembre-ottobre 1944)

(continua nella pagina seguente)

La partecipazione della nostra Isola alla Resistenza

VENTI EROI

(continuaz. dalla pagina seguente)

DI DIO ANTONIO

da Palermo
Tenente carrista - Partigiano

«Partigiano di indomito valore, già distintosi per ardimento ed audacia in numerosi combattimenti, attaccato da preponderanti forze nazifasciste rifiutava l'ordine di sganciarsi dall'accerchiamento e restava sul posto, animando e spronando i compagni alla resistenza ad oltranza. Accortosi che il suo comandante rimasto ferito era stato accerchiato, accorreva vicino a lui per evitare che venisse sopraffatto dal nemico e con sublime spirito di sacrificio e di abnegazione cercava di metterlo in salvo. Cadeva colpito da una raffica

di mitraglia che troncava la sua eroica esistenza offerta in olocausto alla redenzione della Patria».
(Mégolo - 13 febbraio 1944)

GALLO FRANCESCO

da Catania
Maresciallo Capo dei Carabinieri

«Catturato da militari tedeschi ed internato in un orribile campo, malgrado sottoposto a sempre crescenti atti di forza, privazioni, disagi inauditi e fame spaventosa, continuò per sette mesi a rifiutarsi coraggiosamente di collaborare con le forze armate nazi-fasciste. Respingendo il rimpatrio immediato ed altri vantaggi che gli sarebbero derivati per non venir meno, rispondeva esplicitamente, al giuramento di fedeltà. Tenne sempre elevata la fiaccola dell'onore e del dovere anche nei compagni di captività. Duramente per ciò fiaccato nel corpo, mai nello spirito fu fatto morire di fame e di stenti negandogli qualunque assistenza sanitaria

Fino all'agonia incuorò i compagni alla non collaborazione per non spergiurare e si spense rivolgendo il pensiero alla Patria ed alla famiglia, proclamandosi fiero di appartenere all'Arma dei Carabinieri. Esempio mirabile di fermezza di carattere e di altissimo sentimento del dovere, dell'onore e del sacrificio».
(Dalmazia, 20 aprile 1944)

LA MARCA GIUSEPPE PIETRO

da Piazza Armerina
Tenente Colonnello Armi Navali

«Valoroso ufficiale, appartenente ad una formazione militare clandestina operante in territorio occupato dal nemico, benchè colpito da infermità contratta in guerra, sollecitava per sè le imprese più rischiose. Affidatogli il compito di portare a salvamento il centro R.T. di Santarosa grandiosa opera militare di notevole importanza scientifica e sede di Supermarina minata dai tedeschi con ordigni potentissimi che avrebbero distrutto anche l'intera zona

abitata, con il rischio continuo della propria vita, con rara perizia tecnica e con costante sprezzo del pericolo, riuscì a sventare ogni insidia, salvando numerose vite umane, ingente materiale bellico, l'intero impianto di incalcolabile valore. Non nell'ardente atmosfera che trascina ed esalta l'impeto per l'epica gesta, ma nell'oscuro dedalo delle gallerie, nei cunicoli colmi di esplosivo, a tu per tu con la morte in agguato. Grande figura di patriota, portò a compimento la leggendaria impresa, trovando nel suo nobile animo di soldato la fredda tenacia, la forza e la fede che sono doti di ogni eroe».
(Territorio Nazionale occupato, novembre 1943 - 4 giugno 1944)

MACIOCIO ERMANNO

da Lercara Friddi (Palermo)

«Giovane partigiano, si distingueva fino dagli inizi della lotta di liberazione per slancio entusiastico, per spirito

di sacrificio, per decisione e per coraggio ripetutamente e sicuramente affermati in numerosi combattimenti. Durante una azione di pattuglia, circondato dal nemico, alla intimazione di resa apriva il fuoco insieme ai suoi pochi uomini, infliggendo sensibili perdite. Ferito, si portava generosamente avanti per coprire con fuoco più efficace la ritirata dei compagni che avevano esaurite le munizioni. Nuovamente e gravemente, colpito continuava a combattere trovando ancora la forza di lanciare una bomba a mano sugli avanzanti prima di venire inchiodato al suolo da una raffica nemica».
(Cengio - Savona, 2 novembre 1944)

MAIRA ARTURO

da Canicattì
Capitano Fanteria

«Tenendo fede alla legge dell'onore militare, in un momento di generale crisi spirituale, si schierava decisamente contro i tedeschi aggressori e li attaccava con la sua compagnia mitraglieri su munite posizioni. Benchè soggetto a violenta micidiale reazione, manifestatasi la crisi, determinata dalla schiacciante superiorità nemica, opponeva eroica tenace resistenza a reiterati contrattacchi, favorendo col suo sacrificio il ripiegamento di altre unità su nuove posizioni. Decimato, a corto di munizioni, stretto da vicino, persisteva con volontà indomita nella cruenta impari lotta protraeva col suo valoroso esempio, in epica mischia, benchè consciente della sorte che gli era riservata in caso di cattura, data l'implacabile efferatezza del nemico. Catturato, affrontava la fucilazione con stoica fermezza».
(Gruda Bukovina - Hombla - Balcania 9-18 settembre 1943)

MARTELLI FRANCESCO

da Catania
Maggiore di Cavalleria

«Organizzatore ed anima della formazione patriottica "Ippolito Neva" dopo lunghi mesi di fecondo lavoro cospirativo, scoperto ed arrestato, non cede alle più dure sevizie con le quali il carnefice intendeva strappargli i nomi dei suoi collaboratori, orgoglioso solo si dichiarava uno dei maggiori esponenti della OSOPPO.

Condannato a morte mantenne un contegno fierissimo e dignitoso. Affrontava stoicamente la terribile ora ottenendo di essere fucilato al petto e di comandare il plotone di esecuzione e destando l'ammirazione nello stesso barbaro nemico.

Cadde crivellato di colpi gridando: "Viva l'Italia libera!".

Esempio nobilissimo di altissimo amore di patria, di eccezionale forza di animo e retaggio luminoso per tutti i combattenti per la libertà».
(Pordenone, 27 novembre 1944)

MICALE SALVATORE

da Acicastello
Sergente Maggiore Paracadutista

LA VITA PARTIGIANA E LA CORAGGIOSA MORTE DI UN GIOVANE SICILIANO IN LIGURIA

Lo fucilarono al tramonto nella piazza del paese

Giovanni Battista Canepa, che ha scritto per L'ORA questa rievocazione dell'eroica morte di un giovane partigiano siciliano, è stato comandante delle Brigate Garibaldi in Liguria col nome di battaglia «Marzo», e vice-sindaco di Genova dopo la liberazione. Attualmente vive in Sicilia.

PER QUANTO avessi chiesto, mai nessuno aveva saputo dirmi di che paese fosse «Severino», nè il suo vero nome: si sapeva soltanto ch'era siciliano; e anche nella lapide che lo ricorda, a Borzonasca, nella valle d'Aveto, c'è il suo nome di battaglia e basta.

Era capitato a Favale di Malvato con due compaesani, Beppe che poi presero e finì in un «lager», e un altro di cui non ricordo nemmeno il nome, so solo che li subito lo allogammo in una famiglia di contadini, ma non si fece più vivo, forse che gli era passata la voglia di combattere, o non l'aveva mai avuta.

«Severino» invece no, perchè era appena giunto, verso la metà di settembre, e già diceva che piuttosto d'andar coi tedeschi sarebbe morto cento volte; e come seppe dai contadini che sotto al Rondonarà c'era gente che s'organizzava per combattere i fascisti e i tedeschi, corse subito ad aggregarsi. Eran quelli i primi partigiani che, armati alla meglio di una bomba o d'una pistola, vivevano della carità della gente del posto, che in quelle zone è molto povera.

Qualcuno, prima d'abbandonare la caserma aveva pensato bene di nascondere le armi e, per andarle a riprendere, si dovette aspettare il giorno della grande fiera di fine d'anno, fu più facile così trasportarle sotto il naso dei fascisti, avvolte com'erano in frasche da parere arboscelli da trapianto.

Severino n'ebbe una tutta sua, perchè ne aveva fatto un bel carico, forte com'era e agile; e anche pronto, s'era necessario, a rischiar la pelle. Ad esempio, si seppe un giorno di bande nere ch'erano piombate a Favale e avevano invaso la casa del Comandante: lassù arrivavano notizie confuse, chi diceva che avessero preso in ostaggio la moglie, e anche la figlia piccoletta; altri invece che ce l'avevano fatta a scappare, ma di preciso non si sapeva nulla, sicchè grande era l'orgasmo. E fu lui, Severino, a voler andare in paese dove ancora erano accampati questi porci fascisti, per attingere notizie certe.

Scese dunque a Favale e ricomparve tre giorni dopo, quando già tutti l'avevano dato disperso: e invece aveva con sè la Maria, e portava anche l'Enrica, la piccina, a cavalluccio.

L'Enrica poi partì lontano: naturalmente non le si disse nulla della sua morte, per non rattristarla, e così continuava a chiedere del suo «Severino»: poi, come succede, si stancò e ora che s'è fatta grande, lo ricorda appena e certo non sa quanto rischiare avesse fatto per lei, povero figlio...

QUANDO la presero la prima volta, era di guardia, e mentre il compagno correva a dare l'allarme, lui, per dargli tempo, si tenne sul posto; fin tanto che lo circondarono; ma poi, come lo portavano giù a Chiavari, fu lesto a spiccare un bel salto dal camion e a dileguarsi pei vicoli. Ritornò che la formazione s'era spostata a Cichero, ma insistette a rimanere sul Rondonara dov'era la baita dei Cereghino, «i paccianin del colle»; una baita che serviva da posto d'avvistamento e dove anche si faceva tappa negli spostamenti anche perchè tutti quelli della famiglia erano dalla parte nostra e si davano d'attorno per aiutarci. Non era certo prudente restare lassù dove lo avevano già preso una volta, e il Comandante glielo ripeteva; ma qualcuno bisognava pur che vi restasse, e lui s'intestò a restarci finchè finirono nuovamente col catturarlo.

Era una domenica di maggio, e subito che lo riconobbero, lo legarono ben bene e lo trascinarono giù a Chiavari.

«Dov'è la tua banda, dov'è il comandante — continuavano a chiedergli — dicci dov'è il tuo comandante e ti liberiamo...».

«Nun u sacciu» rispondeva. E quel «nun u sacciu» fu l'unica cosa che poterono cavargli di bocca, la sua risposta ostinata alle lusinghe, alle minacce, alle botte: la ripetette poi quando lo legarono ad una sedia, sulla piazza, con le spalle alla chiesa; la ripetette ancora non so quante volte, mentre gli sparavano prima sulle gambe, poi, mano a mano che aggiustavano il tiro; finchè non finì in un rantolo.

Era l'imbrunire: all'alba a Borzonasca c'era stata un'azione di partigiani, e la notizia era arrivata proprio mentre lo stavano interrogando. Visto che non c'era verso di farlo parlare, decisero di portarlo ad ammazzare a Borzonasca, per rappresaglia.

Arrivò sulla piazza che pareva «ecce homo», legato com'era e tutto pesto dalle botte: chiese d'un suo diritto, quello d'avere il conforto dei Sacramenti, ma gli risero in faccia, perchè era figlio d'un cane, dissero, e all'inferno sarebbe andato lo stesso.

TEMPO FA, in occasione dell'anniversario della sua morte, mi misi alla ricerca della Sabina dei Cereghino, che non avevo più vista perchè s'è sposata ed è andata a stare altrove; e quando l'ebbi rintracciata le dissi perchè ero venuto, e cioè perchè mi parlasse di «Severino» e di come l'avevano preso.

Glielo avevano portato davanti — si mise a raccontare — e volevano per forza che lo riconoscesse come uno di quei banditi che si aggiravano da quelle parti: ma lei, suo padre, tutti, giurarono e spergiurarono che non l'avevano mai visto, che forse si trattava di qualche soldato sbandato.

«Ho conservato il portafoglio che mi dettè quando ci fu l'allarme... — disse ad un tratto, e corse a frugare nell'armadio fin che lo trovò: era un portacarte di tela rossa, tutto logoro e sdilacciato e conteneva delle fotografie e una carta d'identità, la sua, col nome, cognome e tutto: Saverino Raimondo nato nel 1923 a Licata.

E così dunque, dopo tanti anni, venni a sapere che il suo nome vero di poco discostava da quello di battaglia: Saverino invece di Severino. Forse eravamo stati noi stessi a deformarlo.

E oggi ho scritto di lui perchè i partigiani sappiano e ricordino bene questo nome che è quello di un siciliano bravo, che combattè con noi genovesi e ci fu d'esempio.

GIOBATTA CANEPA «MARZO»

«Aviolanciato in territorio occupato dai tedeschi e da questi sorpreso, impegnava cruenta lotta esponendosi ripetutamente per far scudo al proprio ufficiale. Ferito questi, lo sostituiva incitando i compagni a continuare la lotta. Dopo lunga e aspra resistenza veniva fatto prigioniero e barbaramente trucidato. Col suo nobile sacrificio confermava le generose tradizioni del soldato Italiano».
(Visso - Norcia, 13 marzo 1944)

ONORATO CARMELO

da Palermo
Tenente del 17° Regg. Fanteria

«Ufficiale addetto al comando di una divisione chiedeva ripetutamente l'onore di essere inviato ad uno dei reparti impegnato in battaglia.

«Ottenuto il comando di un reparto, impegnava, combattimento col nemico in forze preponderanti attaccandolo coraggiosamente e consentendo il ripiegamento delle rimanenti forze del battaglione su posizioni arretrate. Colpito in più parti mentre personalmente azionava un'arma, si abbatteva al suolo svenuto e, creduto morto, vi rimaneva abbandonato.

«Raccolto in serata da alcuni civili veniva sommariamente medicato e benchè esortato a celarsi nella loro casa, rifiutava fermamente per tornare al suo posto di lotta. Catturato dai tede-

schi e condannato a morte, affatto sgomento del supplizio che lo attendeva, si offriva spontaneamente al plotone di esecuzione, togliendosi le bende e scoprendo le gloriose ferite d'innanzi al nemico attonito di tanta forza d'animo. Luminoso esempio di attaccamento all'arma ed al reparto, di altissimo senso di responsabilità e di sprezzo della morte».
(Cefalonia - 15-24 settembre 1943)

PANDOLFO VINCENZO

da Palermo
Capitano dei Granatieri

«Comandante di compagnia organizzata in caposaldo, posta a sbarramento di importante arteria di accesso alla Capitale, avuto sentore che preponderanti forze tedesche si stavano schierando per aggredire di sorpresa, accorreva sul reparto più avanzato noncurante dell'enorme inferiorità numerica e di mezzi, con deciso slancio attaccava coraggiosamente, stroncando dopo furiosa lotta all'arma bianca ogni tentativo di occupazione del caposaldo stesso. In due giorni in cruenti continui combattimenti, si imponeva per perizia e sprezzo della vita.

«Durante una grave minaccia alla sinistra dello schieramento, mentre in piedi nella mischia incitava i suoi uomini a non cedere un palmo di terreno, cadeva mortalmente colpito al pet-

to da una raffica di fucile mitragliatore sparatogli da pochi metri di distanza. Conscio della fine imminente, rifiutava ogni soccorso ed incitava i suoi granatieri a continuare la lotta gridando loro «Decima avanti».

«Già distintosi per valore e capacità in precedenti azioni su altri fronti».
(Roma-Acquacetosa-S. Paolo, 8-9 - 9 '43)

PELLIGRA SALVATORE

da Comiso
Generale di Brigata

«In un momento di generale smarrimento, reagiva con fierezza all'ordine impartitogli di cedere le sue artiglierie. Rifiutando sdegnosamente l'invito di porsi in salvo imbarcandosi per l'Italia, manteneva inalterata fede alle leggi dell'onore militare rimanendo tra i suoi artiglieri con i quali affrontava sereno la situazione, pur avendo chiara visione della immancabile tragedia che incombeva sui forti votati al sacrificio. Organizzata la resistenza, l'alimentava con indomito ardore insensibile ai massacranti bombardamenti aerei e, benchè ormai tutto crollasse inesorabilmente avanti a lui, la protraeva, con eroica tenacia, per lungo tempo infliggendo al nemico serie perdite. Sommerso da preponderanti forze nemiche si sottraeva con cosciente determinazione, ad ogni possibilità di salvezza per non abbandonare i gloriosi superstiti e, con sereno sprezzo della vita, affrontava il plotone d'esecuzione attendendo la raffica mortale, nella severa posizione di saluto militare, teso alla Patria lontana alla quale tutto aveva dato per l'onore e il prestigio dell'Esercito.

Combattente della grande guerra, più

volte decorato, cadde come visse, fedele al suo giuramento di soldato, luminoso esempio ai più di preclari virtù militari».
(Spalato-Signo - Dalmazia, 8-9 - 1-10 '43)

RIZZO LUIGI

da Palermo
Tenente di Fanteria

«Comandante di un battaglione, durante un'azione notturna di attacco a munite posizioni tedesche, guidava con perizia e coraggio il reparto all'assalto, occupando d'impeto l'obbiettivo assegnatogli.

«In altra arditissima azione, sotto l'intenso fuoco di sbarramento nemico, trascinava i suoi uomini all'attacco; ferito, non desisteva dall'azione ed al grido di "Savoia" irrompeva nelle linee

nemiche: colpito una seconda volta a morte, cadeva alla testa dei suoi fanti sulla posizione conquistata, dimostrando in tutto il suo fulgore l'eroismo dell'ufficiale italiano».
(Kremma - Montenegro - 18-20 - 11 1943)

SANTORO GASPARE

da Alcamo
Tenente dei Carabinieri

«Comandante di Polizia di una brigata partigiana, si segnalava ben tosto per il suo attaccamento al dovere e per

il suo ardimento. Mentre affrontava un gruppo di fascisti travestiti da partigiani, per accertare le vere identità, proditoriamente colpito in fronte da un colpo di pistola, cadeva gloriosamente».
(Benevagienna, 27 marzo 1945)

SCAGLIOSI GIUSEPPE

da Palermo
Capitano medico

«Trascinato da ardente entusiasmo per la causa della libertà, si offriva volontario per eseguire al comando di una pattuglia di otto partigiani, un ardito colpo di mano oltre le linee tedesche.

«Benchè minorato per infortunio occor-

sogli, non volle rinunziare all'ambito onore di partecipare all'audace impresa, e, dopo avere superato con epico slancio tre ordini di reticolato si slanciava nel folto della mischia incurante della intensa reazione di fuoco opposta dal nemico.

«Caduto gravemente ferito ad una gamba, cosciente che il suo trasporto avrebbe votato a sicura morte i compagni che lo reggevano, rifiutava ogni soccorso e restava sul posto per proteggere col fuoco il ripiegamento della sua pattuglia. Cessata la mischia, il nemico rinveniva il suo cadavere dissanguinato a monito della fierezza partigiana che preferisce la morte alla prigionia».
(Val Vesubia - 19 settembre 1944)

SILICATO ANTONINO

da Limina (Messina)
Sergente Nocchiere

«Dopo l'8 settembre 1943 fu fra i primi a intraprendere la lotta partigiana divenendo combattente di terra come lo era stato sul mare.

Assunto il comando di un plotone partigiano trascinò i suoi uomini in epiche gesta che cinsero la sua fronte con l'aureola dell'eroismo. Prescelto per una audace azione di collaborazione con paracadutisti alleati la portava a termine senza esitazione benchè febbricitante e mentre con i suoi compagni era sulla via del ritorno, veniva attaccato da forze nazi-fasciste.

Cadeva mortalmente colpito nel gene-

roso tentativo di portare aiuto ad un gruppo di partigiani che era per essere sopraffatto dal nemico.

Magnifico esempio di valore, di ardimento e di abnegazione».
(Codolo di Pontermoli, 20 gennaio 1945)